

# *Don Giovanni d'Alessandro duca di Pescolanciano, un gentiluomo napoletano del Novecento*

*Ettore d'Alessandro*

Ricordare la figura di don Giovanni d'Alessandro, XIII duca di Pescolanciano, è ripercorrere una parte di storia del nostro paese con i suoi valori civili e morali, il cui modello di società era basato sugli affetti familiari e cristiani, nonché ispirato da un forte sentimento di altruismo per la disgraziata epoca. Giovannino, in famiglia Nino, prese il nome dall'illustre duca Giovanni Maria d'Alessandro di Pescolanciano, fedele gentiluomo di camera di S.M. re Francesco II e combattente per la destituita monarchia borbonica. Ebbe i suoi natali il 19 dicembre 1920 (seppur all'anagrafe fu registrato il 2 gennaio 1921) nella Napoli dei Russo, della Serao e dei Murolo, ove assaporò negli anni giovanili i riflussi nostalgici ed ottimistici del periodo della Belle Epoque, nonostante la turbolenta affermazione del partito fascista con i suoi momenti di crescita: "marcia su Roma", l'assassinio di Giacomo Matteotti, la secessione dell'Aventino. Terminata la scuola elementare "maschile" (C. Battisti) nel pieno degli anni del governo mussoliniano (1930-31), si distinse negli studi superiori per la diligenza e la meticolosità. Da ragazzo don Giovanni, tra l'altro, si diletta a leggere i romanzi di avventura e di fantascienza, assaporando tutte le opere di Jules Verne, i cui viaggi fantastici e misteriosi erano emulati nei giochi infantili. Assiduo frequentatore delle esordienti sale cinematografiche del centro di Napoli, ove si proiettavano pellicole "mute" in bianco e nero degli attori hollywoodiani (Chaplin, Gable, Keaton, Laurel & Hardy) con l'accompagnamento sonoro di un pianista, non eccelse, invece, nei doveri della propaganda di regime. Difatti, tra le carte personali dell'archivio d'Alessandro, si rinvengono lettere di richiamo del comando federale della Gioventù Littoriana di Napoli per le sue frequenti assenze ai raduni della IV Legione, tanto che il monito del 5 marzo 1938 indirizzato al di lui padre (presso la residenza nella storica via Duomo) sottolineava il rischio di *severi provvedimenti disciplinari* per la condotta *incomprensibile* del giovane littoriano d'Alessandro. Don Giovanni, d'altra parte, non si entusiasmò mai per gli ideali della giovinezza fascista anche nel successivo periodo universitario, che cominciò dopo il diploma di maturità classica, conseguito presso il regio liceo G.B.



Vico (1939-40). Le varie tappe scolastiche di questa fase di studi furono superate a pieni voti, specie nelle materie classico-storiche, predilette già dagli anni del ginnasio del Vittorio Emanuele grazie al di lui bravo insegnante, prof. Palmisano. In cotale epoca della Napoli pre-bellica, allorquando si passeggiava in carrozzella, assaporando melodie nostalgiche di Caruso, con persone semplici, oneste ed affettuose nel meraviglioso paesaggio incontaminato e non degradato del golfo e del suo Vesuvio, don Giovanni si formò nel rispetto delle tradizioni identitarie partenopee. Tra i suoi compagni inseparabili di studio, il prof. Armando Miele lo ricordò così nel fanciullesco diario personale: *"Tra i tanti volti sfocati, distinguevo, nettissimo, quello del compagno inseparabile, al quale la discendenza da un'antica stirpe, se non aveva risparmiato l'amarezza del decadimento e dello sperperio, aveva tuttavia trasmesso una raffinatezza che si accordava perfettamente con la sensibilità in cui si rigenerava: lo distinguevo, non per la consuetudine dei rapporti (giacché anche*



*Pescolanciano, castello d'Alessandro*

*con altri ne avevo avuti) ma per l'affinità elettiva, per la comunanza dei vagheggiamenti, per l'autenticità dell'amicizia. Quanti discorsi tra i versi di Sofocle e le epistole di Seneca! Ragionavamo e sognavamo, ascoltando la musica diffusa da una radio vestita dell'ingombrante involucro di legno, nella cameretta di lui al quinto piano (via Duomo);*

oppure girovagando per strade e vicoli del tracciato ippodameo; oppure passeggiando lungo il mare che odorava ancora. Parlavano dei loro problemi condensati in dubbi, incertezze, difficoltà, proponimenti; parlavano dell'amore o piuttosto di quelle voci disarmoniche dell'anima e dei sensi che sono i primi ardori. Temi consueti, eterni, ritornanti, finanche abusati, dei quali doveva restare soltanto il valore riposto, rintracciabile in più ampia dimensione.”.

Questi vagheggiamenti del “signorino” don Giovanni si accentuavano nei periodi di vacanze estive, spesso consumate sulle spiagge dei bagni di Portici o con tutti i parenti e familiari nell'avito castello molisano, suo rifugio prediletto per la magica atmosfera “fuori del tempo” e restia all'avanzare del progresso bellico. Nella penombra delle lampade ad olio e nel torpore dei focolai del maniero, Nino si ritirava completamente assorto nelle sue letture preferite o nell'ascolto del jazz delle trasmissioni radiofoniche anglosassoni, sotto lo sguardo invisibile dei suoi antenati. Con l'amico Ugo Marsiglia ed altri suoi ospiti al castello



Don Giovanni e la sorella donna Jolanda (1929)

torrenti limitrofi, nonché visitare le aree archeologiche sannitiche. A quei tempi, lo spostamento da Napoli a Pescolanciano avveniva con automobili, spesso del padre

Ettore (1892-1975) con la sua Citroen B2 o dello zio Umberto (1894-1975) con la mitica Itala, affrontando faticosi percorsi polverosi e lunghi che attraversavano i locali paesi tra la curiosità degli abitanti.

L'arrivo agognato al castello era confortato da piacevoli tavolate imbandite dallo zio col. Fulco (1861-1939), nonché dalla visita di amici di famiglia, tra i quali il prelado-scrittore Gioacchino Maselli, arciprete del borgo. Ma i giorni della sua spensieratezza giovanile si conclusero troppo presto, a causa dello scoppio della guerra. Ancora studente, fu chiamato alle armi il 3 gennaio 1941. Don Giovanni si trovò,

così, costretto a lasciare la sua città e tutti gli affetti familiari, raggiungendo il 32° reggimento carrista div. Ariete, del battaglione universitario (VIII compagnia) a Verona per il campo di addestramento. Tra il 15 settembre 1941 ed il 15 febbraio 1942 seguì il corso allievi ufficiali di complemento presso la scuola AUC di Salerno, trovando piacevole ospitalità presso il castello dei parenti Giuliani in Roccadaspide. Terminato il corso con il grado di sottotenente di fanteria R.E. fu arruolato nel 63° regg.to fanteria Cagliari, dopo il giuramento a Vercelli (28 marzo 1942). Il giovane d'Alessandro fu, poi, avviato alla base di Bari (3 aprile 1942), da dove raggiunse via terra, con la sua II compagnia, Atene (partenza 14 aprile - arrivo 22 aprile). Sul fronte greco trovò molti amici tra gli ufficiali (com. Rossi, s. ten. Baruffo) e soldati, mantenendo una frequente corrispondenza epistolare con la famiglia tramite sua madre, donna Maria Morelli. Tra le tante lettere spedite alla cara mamma presso il castello, in quella del 20 luglio 1943 Nino le ribadisce di non stare in pensiero per la sua sorte: “*Pensate ad altre cose, non alla mia lontananza. Io sto benissimo e non mi fa questa tanta impressione essere lontano... Via ogni inutile tristezza!*”. Il s.ten. d'Alessandro si rese, pure, disponibile a scrivere anche le lettere ai familiari dei suoi soldati analfabeti, per dare notizia delle loro sorti. Da Atene si spostò a Sparta (Brulia, Mistrà), poi raggiunse con la sua compagnia il caposaldo di S. Pelagia per fermarsi nell'isola di Cerigo (Kitera). Questi anni di permanenza in Grecia, seppur tristi e duri per la



Napoli, palazzo fatto costruire dal duca Giovanni Maria d'Alessandro di Pescolanciano

erano soliti seguire le battute di caccia degli zii nelle proprietà boschive molisane o dedicarsi alla pesca nei



lontananza da casa e per i temuti combattimenti, lo segnarono per il resto della sua vita e ne rimase il romantico ricordo degli amici commilitoni, uniti dallo stesso destino in terra straniera. Furono esperienze



*Il colonnello Fulco Umberto Giovanni con la famiglia (1930)*

emozionanti per tali giovani, tanto da essere ricordate dall'amico Palma in una lettera indirizzata a don Giovanni: *"Bei tempi abbiamo trascorso insieme appena giunti in Grecia. La famosa mensa di Sparta, la nostra stanzetta al Meraleo, la permanenza a Wrulià, quel famoso giro di rastrellamento tra Kosmas, Gerak, Gortza, Skaura, Platana, Sparta"*. Con l'8 settembre 1943 la compagnia si mise in fuga verso il Peloponneso, sottraendosi alla cattura dei tedeschi ed all'internamento nei campi di prigionia. Costoro trovarono appoggio nelle forze partigiane locali (Elas), con le quali collaborarono al fine di avvicinarsi alle truppe alleate. Proprio da un greco, Thomas, il d'Alessandro fu curato per una improvvisa malattia infettiva e salvato dall'arresto dei nazisti (rimase riconoscente ed in contatto per tutta la vita con tale persona, rincontrandolo in Grecia nel 1991, in occasione dello scioglimento del 63° regg. fanteria Cagliari). Raggiunta Atene il 4 novembre 1944, questi soldati italiani si presentarono, poi, agli inglesi con la speranza di ritornare a casa, mentre toccò loro l'amaro internamento nei campi di prigionia britannici in Egitto. Per circa due anni, don Giovanni si trovò nel campo "Italian Repatriation Wing, 305 P.O.W Camp", sotto il comando del col. Duggan, con numero di matricola 247005. A fine guerra, i prigionieri italiani fecero rientro nell'agognata patria con l'incrociatore Duca degli Abruzzi, salpato dal porto di Said e giunto a Napoli il 27 maggio 1946. Questi reduci, rapiti della loro gioventù si ritrovarono di fronte al dramma di rovine e morti nei loro paesi, con un forte senso di solitudine e depressione. Un articolo di giornale di questo periodo post-bellico, conservato dal d'Alessandro, con titolo "Impressioni di un reduce", scritto dal ten.col. G. Guizzi, ben delineò l'immagine del soldato rimpatriato. *"Il reduce non è cambiato nel corpo e nello spirito; ha le piaghe*

*nell'animo. Il nodo che gli stringe la gola non si scioglie in singhiozzo per un miracolo di volontà, al primo apparire del nostro tricolore sul suolo italiano... Si sporge, si rizza come può, al di sopra di ogni struttura per riconoscere i volti dei propri cari, di amici, di conoscenti, per sentire gli accenti noti, per scambiare i primi saluti. Questa è la prima sua grande emozione, l'unica sua gioia!"* Il congedato tenente d'Alessandro (31 luglio 1946) rimase per sempre in contatto con i suoi più cari amici di guerra, Rossi, Fidomanzo, Baruffo, con i quali scambiò ricordi, aspettative, liete e tristi ricorrenze della vita. *"Il pensiero degli anni passati - scrisse l'amico Baruffo (9 gennaio 1946) - in prigionia lasciano in te stesso delle tracce nere, che hanno influenzato ed influenzeranno continuamente il tuo carattere ed il tuo modo di pensare. Sono diventato taciturno, poco espansivo, ho perso tutto l'ardore giovanile per farmi apparire ai miei occhi un vecchio che considera ormai la vita come un doloroso cammino... ho perso la fiducia nel mio avvenire, in me"*. Il tempo della "ricostruzione" arrivò, poi, per tutti e dopo le simboliche ricompense della croce al merito di guerra o del diploma di combattente per la libertà d'Italia 1943-45, don Giovanni completò il corso di studi universitari, laureandosi in giurisprudenza il 15 maggio 1947, diventando poi procuratore legale (30 gennaio 1948) per affiancarsi al padre Avv. Ettore nel suo studio legale. Rispettando un'antica tradizione di famiglia, entrò come confratello nell'arciconfraternita



*Don Giovanni nel 1939*

dei Bianchi dello Spirito Santo e nel Venerabile Oratorio del SS. Crocifisso de' Cavalieri in S. Paolo Maggiore (7 giugno 1946), con finalità assistenziali e caritatevoli. Del resto, in un'epoca di distruzione e fame, l'assistenza dei confratelli era alquanto richiesta dai tanti concittadini nullatenenti e sentita dalle persone nobili d'animo. Purtroppo Napoli era ancora distrutta dai bombardamenti e svilita nelle sue risorse con scarse opportunità professionali tanto che il ventisettenne d'Alessandro decise di non essere di peso alla sua famiglia seguendo la carriera militare

in Polizia e rinunciando ad un più tranquillo impegno forense presso il citato studio paterno. Si trovò, in breve tempo, a prendere servizio nella nebbiosa Milano, il 18 aprile 1948, presso la caserma Garibaldi, ancora una volta lontano dal suo mare e dai suoi affetti. Una nuova avventura cominciò con mansioni pesanti, presso la caserma Bicocca dei reparti Celere (in collegamento con il nucleo giudiziario di polizia giudiziaria del com. Dalla Chiesa), per i continui servizi di ordine pubblico, causa i numerosi scioperi ed occupazioni di fabbriche nell'Italia delle contestazioni, con la DC di De Gasperi a capo del governo e con l'uscente "uomo qualunque" del commediografo Giannini ed i monarchici del PDIUM, quinto partito italiano. Ad allietarlo trovò solo la conterranea giovane moglie Gelsomina Ercole, presa in sposa il 14 ottobre 1951 (chiesa di S. Antonio, Napoli). Mantenne, però, sempre vivo il sogno di ritornare con la sua famiglia nella terra degli avi, ove comunque conservò dimora per tale progetto. Nel 1966 fu trasferito a Firenze, negli anni della nascente contestazione studentesca, passando dal reparto Celere (si evidenziò in modo encomiabile negli interventi di aiuto per gli alluvionati del 1967) a quello della polizia stradale, ove concluse la sua carriera con il massimo dei gradi, nonché la croce d'oro per servizio, la medaglia d'argento per comando ed il cavalierato della Repubblica Italiana. In terra toscana, durante i pericolosi anni di piombo delle Brigate Rosse, trovò cordiale amicizia in alcuni politici, quali Giorgio La Pira e l'on. Amintore Fanfani. Nonostante la lontananza, ha, comunque, mantenuto vivo l'amore per il suo casato e la sua terra, sempre visitata con tutta la di lui famiglia nei periodi di vacanza e facendone conoscere ai figli ed ai nipoti la storia e le bellezze paesaggistiche. Critico e combattivo, al pari dello zio don Mario d'Alessandro "il marchese delle carrozze" (che abbandonò la residenza di Portici nel 1961 per i disastri edilizi dell'amministrazione comunale e si ritirò in Livorno, ove morì), verso quel mondo di speculatori e palazzinari dal facile guadagno, che hanno devastato e deturpato la sua città e rispettiva provincia, agevolando la diffusione del malcostume civico della moderna Campania, ha ricercato nella gloriosa storia cittadina il ricordo della Napoli del suo tempo. È stato un accorto genitore nell'educazione dei propri figli, che sono cresciuti nel rispetto dei valori tradizionali e cristiani con lo spirito



Giovanni d'Alessandro,  
XIII duca di Pescolanciano



Le esequie del XIII duca di Pescolanciano

del sacrificio ed il sentimento di ossequio. Signorile ed umano nei modi, rispondenti al suo lignaggio di appartenenza, è vissuto nella semplicità con un grande senso del dovere e della carità verso il prossimo. Ha sostenuto, durante la sua vita, con donazioni, diversi enti ed associazioni per i bisognosi dei Paesi arretrati. Uomo di grande cultura, autore di vari saggi storici e pubblicazioni (in *Madonne, Santi e Pastori; Novecento Molisano; Cavalli e Cavalieri*, etc.), è stato desideroso di apprendere fino agli ultimi momenti della sua lunga malattia. Tra i suoi scritti ha lasciato il seguente appello per le generazioni future: "A conclusione del XX secolo, con una popolazione mondiale di circa sette miliardi di abitanti, un'economia globalizzata improntata sulla New Economy, il progresso dell'umanità corre sempre più velocemente verso

importanti ed utili traguardi di miglioramento delle condizioni qualitative e sociali dell'individuo. Restano però ancora, quasi insoluti, problemi quali l'inquinamento climatico e atmosferico-ambientale, la fame nei vari paesi del Terzo Mondo, le guerre, le fonti energetiche, rinviati peraltro alle prossime generazioni del terzo millennio, verso le quali chiederemo il nostro perdono". Don Giovanni è tornato alla Casa del Padre nel giorno del festeggiamento dell'anniversario per i suoi 59 anni di matrimonio, contornato dall'affetto della sua amata consorte e dei suoi familiari che hanno voluto rispettare la volontà della sua sepoltura nella tomba partenopea di famiglia, presso i Bianchi dello Spirito Santo. I funerali si sono svolti a Napoli il 16 ottobre 2010 nell'antica chiesa dei nobili di S. Ferdinando, limitrofa al Palazzo Reale e dinanzi all'avito palazzo d'Alessandro, al cospetto delle sue insegne araldiche, della sua spada e del suo inno solstiziale, *O sole mio*.